

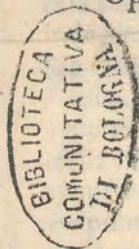
LIVREA ¹⁶

NOBILISSIMA
DEL CROCE,

Nell'occasione delle Nozze del
Gran Prencipe di Toscana.

*Due in vestire, & adornare i suoi
Paggi, e Staffieri si troua hauer
speso, e spanto tanto, che non gli è
restato nulla da vestire se stesso per
andare a quelle nobilissime feste.*

Opera artificiosa, e di molto spasso.



In Bologna, per Bartol. Cochi, al Pozzo rosso.

Con licenza de' Superiori. 1620.

LIVREA

NOBILISSIMA

DEL CROCE

Nell'occasione delle Nozze del
Gian Francesco di Tolena.

Dove in vestire, & adornare i suoi
Fanciulli, e Zingheri si trova d'ogni
specie di stoffe tanto, che non si
troua nulla da vestire se fosse per
andare a quelle nobilissime feste.

Opera di un solo, e di mano d'arte.



In Bologna per Francesco Rocchi, ed. Francesco Rocchi.

Con licenza de' Superiori. 1717.



ALL'ILLVSTRE

SIGNOR DIONIGI

BVONAVIA,

Mio Sig. e Patron offeruandissimo.

HO' sempre v'dito dire la buona via non
esser mai lunga, nè noiosa, e che l'huo-
mo, che camina per Buonavua fa sem-
pre felice viaggio; perche doue si tro-
ua V. S. sempre v'è Buonavua, e chi camina con
essa lei sempre v'è Buonavua, nè può inciampa-
re; io dunque mentre è Buonavua le inuio questa
mia piaceuole fatica, la quale in vero è bassa, &
indegna d'essere illustrata del chiaro nome di V.
Sig. Ma che può dare vn pouero ingegno, com'è
il mio, il quale se gli troua debitore di tante cor-
tesie riceuute da lei? deuo dunque ferrare la borsa
della recognitione affatto, e come mal pagatore
scoprire la carta della difensione, e far sì, che io
sia publicato a suon di tromba per fallito, e farmi
cedere bonis; e che io venghi a perdere il credito
in tutto? nò, nò, io non voglio mai, che si possa di-
re questo di me; ma eccomi comparito innanzi al

tribunale della sua benignità p riconoscere il debito, & isborfargli quella poca di moneta, che io mi ritrouo, cioè questo picciol presente, il quale hora gli porgo, pregádola voler' accettare il buono animo, ch'io tengo di seruirla per resto dell'altro pagamento; questa dunque è vna Liurea piaceuole, da quale mi son fatta a concorrenza dell'altre, che si fanno per le feste di Fiorenza, la quale V. S. dopo l'hauer dato luogo alquanto a' suoi honorati negotij potrà prèderli alquanto di spafso in discorrerla; nè starò a faticarmi in pregarla, ch'ella si degni fauorirmi d'accettarla, poiche io so quanto ella è benigna, e cortese d'natura, & affabile verso i suoi affectionati Seruitori, de quali io non mi tengo d'essere l'ultimo, che l'offerui, e che brami vederla accrescere ogni dì più in maggiori honorì, e dignità, come meritano le sue degne, & nobili qualità, p le quali ella viene aggradata, & amata da tanti Principi, e Signori, come fino al dì presente si vede: Vua dunque felice V. S. mentre io gli prego dal Cielo ogni sua compita contentezza, e me conferui in sua buona gratia, e gli bacio con ogni riuerenza la mano.

Di Bologna il dì 10. d' Ottobre 1608.
 Di V. S. Illust.
 Deuotiss. Seruitore
 Giulio Cesare dalla Croce.
 L I-



L I V R E A
D E L C R O C E .

HOR, che da tanti Principi, e Signori, Duchì, Marchesi, Conti, e Cavalieri Fabricar veggio d'altre bei lauori Tante Liuree superbe, e i lor Corsieri, Guarnir d'oro, e di gemme, & i tesori Spendere in adornar Paggi, e Staffieri, Per comparir da quelle parti, e queste Del gran Prencipe Etrusco à le gran festa.

Io ancor per ben ch' appresso me non sia
 Quell'oro, e quell'argento, che molt'hàno,
 Nè quella quantità, che mi vorria
 Di soldi, per far quel, che gli altri fanno,
 Pur nondimen vuò far la parte mia,
 Che'l prouerbio suol dir, s'io non m'ingàno
 Che chi fa quel, che può far pur assai,
 E'l buon desir non si ricusa mai.

Mi porrò dunque all'ordine per gire
 Con gli altri anch'io à queste feste belle,
 Nè fian l'inuention del mio vestire
 Men vaghe forsi, e di men prezzo anch'elle
 Di quant'altre vedransi comparire
 Sù l'Arno, anzi che quando frà di quelle
 Comparirà la mia Liurea superba
 Più di due paia se n'andranno à l'herba.

Non andrò à Napol, Genoua, ò à Milano
 Drappi à comprar di ricco, alto lauoro;
 Nè men condurrò mastri di lontano,
 I quai gli habiti miei di perle, e d'oro
 Venghino à ricamar con la lor mano,
 Mà i mastri miei hò in casa, e sol di loro
 Seruir mi voglio, e à quei dat' hò l'affonto,
 Quai notte, e di lauoran per mio conto.

Hò sul granaio cento, e più telari,
 I quai non cessan mai di lauorare,
 Nè i tessitor mi chiedono mai danari,
 Nè pan, nè vin, nè nulla da mangiare,
 E fan lauori sì gentili, e rari,
 Ch'vna mosca gli straccia nel passare;
 E perche già fra lor fù guerra antica,
 Essi l'uccidon come lor nemica.

E se

E se d'hauer'vdito hauete in mente
 La gran contesa, qual già fra la Dea
 Minerua, e Aragne fù, che più eccellente
 L'vna dell'altra in tesser si tenea:
 Doue Aragne nel fin restò perdente,
 E cangiò forma, ma però l'Idea
 Non perse, se ben perse la sembianza
 Ch'alcun tor la virtù non hà possanza.

Da costei poi i sudetti maestri
 Disceser, ma faria lungo à narrarlo,
 Basta che tutti sono agili, e destri
 In arte tal, più ch'io non scriuo, e parlo
 Nè sia chi d'essi alcun mai si sequestri
 Dal suo telar, nè mai vedi lasciarlo;
 Ma tanto à l'opra ogn'vn di lor' è intento,
 Ch'in men d'vn' hora fanno vn paramento.

Questi le tele dunque mi faranno
 Da fodrar tutti gli habiti di sotto;
 E fin ad hor ben mille braccia n'hanno,
 Le quali in opra si porran di botto:
 E mentre, ch'essi lauorando vanno,
 Le vò leuando, senza fargli motto;
 Nè vado mai per volta sul tassello,
 Che via non ne porti vna col cappello.

A 4

Mol-

Molti ricamatori al mio seruitio
 Hò ancor, quai tutti son perfetti, e buoni,
 Est' eccellenti in simil' effercitio,
 Che pochi al mondo trouan paragoni;
 E lauorano tutti di capritio,
 E trouan sempre nuoue inuentioni;
 E à quel, che gli altri attorno vn mese fan-
 Essi in vn giorno solo, e in manco fanno.

Messer Bisogno è il mastro, gli altri poi
 Suoi lauoranti sono, e quindi voglio
 Parimente spiegar' in omi suoi,
 Ch'ognun legger gli possa in questo foglio.
 Il Disagio vn si chiama, qual'hà duoi
 Còpagni seco, il Trauaglio, e'l Cordoglio;
 Poi l'affanno, il Fastidio, il Dàno, e'l Duolo
 Col Nulla al mondo, e'l Stèra suo figliuolo.

Questi son dunque i mastri, che mi fanno
 La mia Liurea, qual comè comparita
 Con l'altre sia, gran marauiglia hauranno
 I Fiorentin, vedendola guarnita
 Sì riccamente, e assai si sentiranno
 Punger d'inuidia il cor d'aspra ferita;
 E son sicur ve ne farà più d'vno,
 Che di Liurea vorrebbe esser digiuono.

Le

Le ricche gemme, e l'or, che nella mia
 Liurea vedransi, à l'Ocean nel seno
 Nate non son, nè in Damasco, ò in Soria
 Fra' Taprobani, ouer nel lido Armeno;
 Non nella Mauritania, ò in Circassia,
 Non in Persia, ò in Egitto, ò nel terreno
 De la felice Arabia, ò in Etiopia,
 V' Natura ne porge in molta copia.

Ma nella casa mia, nel proprio tetto
 L'hò tutte accolte, e in hà custodia, e cura,
 Madonna Pouertà, nè v'è sospetto
 Ch'huom' alcun me l'inuoli, ò me le fura;
 Ch'essa la notte tien da capo al letto
 Le chiavi, e'l di attaccate alla cintura,
 Es' esce à sorte fuor della sua cella,
 Le tien Madonna Inopia sua sorella.

Pria dunque fornir faccio à' miei Staffieri
 Le calze col giuppon di tocca, e dalli
 Con passaman di paglia da Bicchieri,
 E cannottiglia tolta ne le valli,
 E acciò sian più vistosi i lauorieri
 Vò far (se ben qualcun dirà, ch'io spalli)
 Guarnirgli tutti dinanzi, e da tergo
 D'ormisù fabricato à mal'Albergo.

Quei

Quei de' Paggi faran d'Aspetta vn poco,
 Ch'io vengo adesso, tutt'ricamari
 Di v'fà i fatti tuoi, che questo loco
 Per i bassi non è, ma pe' primati.
 E di più voglio per mio spasso, e gioco,
 Che i lor cappotti tutti sian fodrati
 Tanto di sopra, quanto giù da basso
 Di verde indugio, e tienti, ch'io ti lasso.

Ibauari faran tutti guarniti
 Di s'hai del tuo, fratel, viurai giocondo,
 Che del mio non haurai, tutti forniti
 Di non sperar in huom, che viua al m'odo:
 E acciò meglio compaiano à i conuiti,
 E sian leggiadri nel porgere il tondo,
 Vuò c'habbino vn collar vago, e pulito,
 Con la sua bianca salda d'appetito.

I cappelli faran di chiama' indarno
 Aiuto, che non v'è chi ti souenga
 A vn tuo bisogno, ben ch'afflitto, e scarno
 Ti veggia, nè chi vn bene à far ti venga,
 Ch'io voglio, quando su la riuu d'Arno
 Compariran, ch'ogni Toscan gli tegna
 Dietro, e che dican tutti ad vna voce
 Non v'è ch'agguagli la Liurea del Croce.

Le gioie, ch'entro quei s'han da comporre
 Saran d'amico non mi domandare
 Nulla del mio, perche ciascuno abhorre
 Il dar del suo, ma de' altrui pigliare;
 E le piume, che in essi farò porre
 Fian di fratel mio car non mi toccare
 La borsa, poi domanda ciò che fai,
 Che pur ch'io possa seruito farai.

La fella, che far faccio al mio Corsiero
 Fia tutta ricamata di proferte
 Di varie genti, che pien'vn forziere
 Ne tengo, e tutta di speranze incerte
 Fia la valdrappa adorna, in atto altiero,
 E due besoslas man, con mille offerte,
 C'hebbi da vn Cavaleros de Castiglia
 Saran da far le redin della briglia.

Del freno i fornimenti si faranno
 Di vi ringratio, che da vn forestiero
 Nobil, dati mi furo hoggi fà l'anno,
 E meco si portò, per dire il vero
 Da Mecenate, e le cinghie faranno
 Di virtù per virtù, ch'vn Cavaliero
 Da Napol, diemmi à conto d'vn libretto,
 Con corbette cinquanta d'vn Gianetto.

Di cento inchini, ch'vn Signor Franceſe
 Mi fece, farà fatto il pettorale;
 Ed uñ ſon voſtro, c'hebbi da vn Ingleſe,
 Faran ſtaffili, e ſtaffe alla Ducale;
 E d'vn'à riuederci, ch'vn Saneſe
 Mi diè per paraguanti vn Carneuale,
 Fia la groppiera, e l'altro reſto poi
 Di ci ricorderemo ben di voi.

In ſomma non farà chi vada al parò,
 Di queſta mia Liurea ſuperba tanto;
 E tutte queſte robbe, ch'io dichiaro,
 Acquilate mi ſon col ſuono, e l'canto;
 Che molti in cambio di darmi il danaro,
 E premiar le mie fatiche in tanto,
 M'hanno paſciuto di fumo, e di vento,
 E dato cerimonie in pagamento.

Hor dunque hauete vdiſto della mia
 Liurea la pompa, e come al comparire
 Sarà ammirata quant'altra, che ſia,
 E sò, ch'al guarnimento, & al veſtire
 Pochi vi giongeranno, & alla via
 E' già del tutto, e come di partire
 Fia gionto il tempo, ella farà fornita,
 Se ben fuſ'hoggi il dì della partita.

Miei

Miei Paggi poi il Debile, e l'Afflitto
 Saranno, e'l Magro, il Secco, e l'Affannato,
 Il Miſero, il Mendico, il Derelitto,
 Il Scarno, il Leſo, il Fruſto, e'l Conſumato;
 E per Staffieri piglierò il Sconfitto,
 Il Tapin, l'Anguſtiſo, e'l Sconfolato;
 L'Abhorrito, il Sprezzato, e'l Mal còdotto,
 Quai faran tutti all'ordine di botto.

Ma folle, i' non m'accorgo, che per fare
 Queſta ſuperba, ricca, e gran Liurea,
 Per voler tutti gli altri trapattare,
 E per l'ambition maluagia, e rea,
 Io non mi ſon ſaputo miſurare:
 Ond'hò fatto più aſſai, ch'io non douea,
 E tanto in eſſa hò ſpeſo, e ſpanto, ch'io
 Nulla (miſer) non hò pel veſtir mio.

Nulla non m'hò ſerbato per veſtire
 (Mira che pazzo) e ſon tutto ſtracciato;
 A tal, ch'io non potrò più comparire
 A quei trionfi, come hauea ordinato;
 E non hò più ardimento d'apparire
 Là vè ſol riceuuto, & honorato
 Sarà, e accolto con maggior decoro,
 Chi più riſplenderà di gemme, e d'oro.

Reſta-

Restarò dunque à casa con la mia
 Liurea marauigliosa, e dar licenza
 A i Paggi conuerrammi quanto pria,
 Ma temo, che non voglian far partenza,
 Che tanto cara han la mia compagnia,
 Che mai si scostan dalla mia presenza,
 E ognun d'essi è sì saggio, e così accorto,
 Ch'abbādonargli in vero haurei gran torto

E mi riputerei à gran vergogna
 Hora che'l Verno vien mandargli via,
 E però trattenergli mi bisogna,
 Che mai non gli vserei tal scortesia;
 Et alle nobil Dame di Bologna
 Ne farò mostra, e crederò le fia
 Caro il veder Liurea tanto pomposa,
 Ch'vna tal non vedrà la Regia Sposa.

Andate dunque, ò generosi Eroi,
 Allegri, e lieti alla Città del Fiore,
 Che ben m'incresce non poter con voi
 Anch'io venire, e sentone dolore;
 Ma quell'empia, e spietata, qual dappoi,
 Ch'io nacqui, dilettoffi à tutte l'hore
 Di trauagliarmi, e di tenermi al basso,
 Al mio nobil disegno hà tronco il passo.

Hò

Hò la famiglia graue, e de la mia
 Virtù la pasco, e chi mi vuole, ò chiama
 Cerco seruir', ouunque vada, ò stia,
 E come augello viuo fu la rama
 Di giorno in giorno, ò vite, à cui non sia
 Appoggio alcuno, e che soccorso brama;
 Che fa labrusca, ò marza sul terreno,
 Tal'è la vita mia nè più, nè meno.

Io m'affatico, e sudo notte, e giorno
 Per dar diletto al mondo tutto quanto;
 E ogn'hor noui concetti mando attorno,
 E forsi alcun non hà mai scritto tanto
 In simil genio, e pur (ahime, che scorno)
 Tanto non hò, ch'io possa farmi vn manto;
 E vò per strada ogn'hor solo, e smarrito,
 Ch'io paio proprio vn Badanai fallito.

Horsù pazienza, così vuole il Cielo,
 E à me conuien voler quel, ch'à lui piace,
 E se ben mi lamento, e mi querelo,
 Per questo il petto mio non troua pace,
 Pur vuò seguir quel, che s'honora in Delo,
 Poi che la mente mia se ne compiace,
 Nè fin quì parmi hauer poco acquistato,
 Mentre à la Patria mia son caro, e grato.

Ite

Itene dunque, o Cavalier pregiati,
 Alle sublime Nozze alte, e Regali;
 V' già son tutti i Principi adunati
 D'Italia, e i personaggi principali;
 Che comparir' al par di quei primati
 Potrete, e pochi forse à voi eguali
 Saran, poiche mostrar l'alma Bologna
 Sà le grandezze sue, quando bisogna.

Ma ben vi prego, che per cortesia
 Poich'ogni cosa là vedrete à pieno,
 Che ragguaglio da voi dato ci sia,
 Se non in tutto, in qualche parte almeno;
 Perchè naturalmente ognun desidera
 Di render cose noue, onde non meno
 Ogn'chè venir non ponno al Toscolino,
 Quando andran tal feste con l'uditore.

Di più vi prego ancor s'alcun vi chiede
 Poich'è comparso à quelle nobil feste
 Non son con gli altri anch'io, di far gli fede
 Della ragione, qual mi trattiene in queste
 Parti, e com'è il mio stato nol concede,
 Per la ragion qui note, e manifeste;
 Che volentier venia con la mia schiera,
 Ma mi mancan Danari à far Primiera.

I L F I N E.

BIBLIOTECA
 COMUNITATIVA
 DI PAVIA